

Collana Selfie di Noi



I.I.S.S. "VINCENZO LILLA"
FRANCAVILLA FONTANA (BR)

DECLINAZIONE DI UN AMORE

Riletture di Paolo e Francesca

NARRAZIONI SUGGERZIONI IMMAGINI


Gemma
edizioni

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni
www.gemmaedizioni.it
ISBN 978-88-99750-54-1

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2019
Viale Fabrateria Vetus, 3, 03023 Ceccano FR
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Nella leggerezza gravida dell'anima
gettata con violenza
i due cuori pesano ancora
Amor che è forza
soppresso divampa nell'eternità
come fuoco cui si oppone il vento

III A

Dante Alighieri - Divina Commedia

Inferno, V

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio. 3

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia. 6

Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata 9

vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odono e poi son giù volte. 15

“O tu che vieni al doloroso ospizio”,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio, 18

“guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!”.
E 'l duca mio a lui: “Perché pur gride? 21

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare”. 24

Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote. 27

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto. 30

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta. 33

Quando giugnon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina. 36

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento. 39

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali 42

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena. 45

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai, 48

ombre portate da la detta briga;

per ch'ì' dissi: "Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?". 51

"La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper", mi disse quelli allotta,
"fu imperadrice di molte favelle. 54

A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta. 57

Ell'è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa. 63

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo. 66

Vedi Paris, Tristano"; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille. 69

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72

I' cominciai: "Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri". 75

Ed elli a me: “Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno”. 78

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: “O anime affannate,
venite a noi parlar, s’altri nol niega!”. 81

Quali colombe dal disio chiamate
con l’ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l’aere, dal voler portate; 84

cotali uscir de la schiera ov’è Dido,
a noi venendo per l’aere maligno,
sì forte fu l’affettüoso grido. 87

“O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l’aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno, 90

se fosse amico il re de l’universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c’ hai pietà del nostro mal perverso. 93

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che ’l vento, come fa, ci tace. 96

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove ’l Po discende
per aver pace co’ seguaci sui. 99

Amor, ch’al cor gentil ratto s’apprende,

prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense".
Queste parole da lor ci fuor porte. 108

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?". 111

Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!". 114

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio. 117

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?". 120

E quella a me: "Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore. 123

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice. 126

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso, 135

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante". 138

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse. 141

E caddi come corpo morto cade

Introduzione

La Divina Commedia suscita da sempre interesse e stupore negli studenti, in particolare l'Inferno, per la profondità delle riflessioni, per la forza drammatica delle narrazioni, per la straordinaria potenza visionaria. Il V canto dell'Inferno poi è tra i più noti della Commedia dantesca. La storia di Paolo e Francesca racconta un fatto realmente accaduto nel Castello di Gradara, legato alla storia politica italiana del XIII secolo: si tratta del tragico amore di Francesca da Rimini e di Paolo Malatesta. I due sono diventati la coppia simbolo della passione irrefrenabile, che non conosce limiti e non può essere controllata dalla ragione e questa è forse la causa di tanto successo, soprattutto tra giovani studenti. Il canto V, letto e riletto, studiato e ripassato non è altro che un grande racconto d'amore diventato, grazie al Poeta, immortale, simbolico e universale.

L'idea di questo percorso ASL nasce dal profondo interesse mostrato dagli studenti per la storia di Paolo e Francesca e da una semplice provocazione da parte della sottoscritta: 'contaminare' l'opera dantesca con altre forme di espressione artistica quale la prosa narrativa, la riscrittura poetica, la forza delle immagini, tutte espressioni modificate e riadattate dalle personali esigenze dei giovani protagonisti. Un semplice tentativo di stimolare gli studenti a trasformare gli innumerevoli contenuti oggettivi presenti nel canto nella capacità di produrre nuovi sensi. Dalla provocazione ha preso corpo il progetto, che si è andato chiarendo nelle sue linee fondamentali: tre sezioni, Narrazioni, Suggestioni e Immagini declinati ex novo rispetto al testo dantesco. Attraverso più ottiche, usando più voci e registri più disparati si è dato origine al "contemporaneo". I testi prodotti, raggruppati armonicamente, sono l'eshaustività della raccolta e rappresentano un vero e proprio "sentire comune".

Il progetto, all'inizio un po' in sordina, si è via via arricchito di contributiche hanno evidenziato la straordinaria vivacità d'ingegno e d'immaginazione degli studenti, che da questa esperienza hanno tratto, oltre alla conoscenza di Dante, una iniezione di autostima, di inventiva e di interesse per la scrittura creativa, poetica e iconografica.

Scuola delle competenze? Forse è proprio questa. A metterla in gioco, a sprigionarne la prodigiosa energia, è stato Dante. Nientemeno che

il nostro Poeta. Sono tante le interpretazioni artistiche o musicali contemporanee del canto V dell'Inferno, ma ciò che più importa è che, leggendolo e rileggendolo, ognuno elabori la propria.

Daniela Epifani
Docente
di Lingua e letteratura italiana

NARRAZIONI

Bianco, di *Alessandra Argentiero*

Tutto è bianco. Bianche sono le lenzuola su cui sono distesa, le pareti sulle quali chissà dopo quanto l'odore della pittura andò via da quella stanza. Persino i mobili lo sono. Guardo fuori dalla finestra e il cielo è bianco perché nevica e gli alberi sono stati spenti da questo colore che di solito non li appartiene. Di fianco a me respira profondamente Paolo, appoggiato sulla mia spalla. Ci capita spesso di stare così, in silenzio senza sbiasciare parole. Ma ora un po' di nostalgia mi perviene in tutto questo bianco e spezzo il silenzio. Mi giro verso di lui, imponendogli di alzare il capo e guardarmi. Lui forse ha già capito cosa gli andrò a chiedere ma aspetta in silenzio la fatidica domanda con gli occhi luminosi. «Cosa hai pensato la prima volta che mi hai vista?». Lui me lo racconta come se non glielo avessi mai chiesto ed esordisce dicendo «Alla luna. Ho pensato alla luna. Perché sei come lei, ci sei sempre e ti mostri sempre per come sei. Anche quando mi hai visto arrivare da lontano credendomi il tuo futuro marito non ce l'hai fatta a celare la tua grandissima euforia. Ti ho vista fuggire da tua mamma e incoraggiarla a venirmi a vedere. È stato difficile dirti che in realtà l'uomo da sposare non sarei stato io, ma mio fratello. Lo avrei dovuto capire fin da subito che tu eri irraggiungibile, come lo è la luna».

Lo bacio, è un bacio strano questo. Come se fosse lontano. Così mi trovo a ripensare al nostro primo bacio, al nostro primo momento di intimità. Penso a quanto io invidi Lancillotto e Ginevra, in quanto loro un lieto fine lo hanno raggiunto. E come se mi avesse letto nel pensiero Paolo iniziò: «Non me lo sono scordato il giorno in cui mi hai trattenuto dicendomi di restare con te e di non lasciarti sola. Non sai quante volte sarei voluto rimanere lì con te e non lasciarti sola in quel posto, con mio fratello che mai e poi mai ti avrebbe meritata. Ricordo che mi sedetti vicino a te, lì sul letto su cui tu dormivi tutte le sere con tuo marito, un po' imbarazzato mentre tu leggevi di loro, gli unici che sanno cosa abbiamo fatto insieme. Leggevamo in silenzio entrambi, mentre tu con il dito mi indicavi la strada fra le righe del libro. Dopo il bacio di Lancillotto e Ginevra hai fatto tu la prima mossa. Ricordo il rumore causato dal libro chiuso da te e l'impeto con cui di seguito mi hai baciato. Io che fino a

quel momento mi ero trattenuto mi sono lasciato andare, non prestando attenzione al buon gusto, al fatto che tu eri Francesca, moglie di mio fratello. Presi come eravamo non prestammo caso al tempo, tempo che inevitabilmente passò. Gianciotto ritornato da lavoro ci vide ed è quella l'ultima cosa di cui io ho memoria». Paolo mi guarda e mi invita con gli occhi a riportargli alla memoria i fatti, ma non riesco a parlare, riesco solo a piangere.

Ancora con le lacrime agli occhi, l'infermiera entra e mi guarda con pietà e sconforto. «Sono le 18, è ora della medicina». Erano già due mesi da quando quella frase mi veniva ripetuta e a cui io annuivo sempre.

Ma come potrei io raccontargli di ciò che è successo dopo? Con che coraggio io dovrei guardarlo negli occhi e dirglielo? Dirgli che Gianciotto dopo che ci vide, impazzì e con la pistola che portava sempre con sé sparò dritto al posto in cui lui serbava i sentimenti per me.

Ma io sì, io sono ancora viva, Paolo lo è, ma nella mia testa. Mi considerano per questo pazza, squilibrata, curabile forse. Non so per quale motivo Gianciotto mi abbia risparmiata forse perché a differenza mia mi amava, forse perché non voleva rovinare la sua famiglia, o forse pensava che in realtà Paolo, di cui era chiaro a tutti fosse innamorato di me, lo avesse fatto contro la mia volontà. Per questo sono rinchiusa qui. Io lo vedo Paolo, io lo tocco e ci parlo, non è morto per me.

Ore 18 con le mani tremanti prendo la medicina che mi sta porgendo l'infermiera. Del mio colore più odiato, il bianco.

Memorie, di *Eduardo Ciraci*

Mi chiamo Paolo Malatesta. Scrivo nella stanza da letto principale del castello di Gradara. Le guardie mi hanno scoperto e mi tengono bloccato qui, in attesa che arrivi mio fratello, Gianciotto. Tra poco, però, sarò morto, penzolante dal lampadario del soffitto, al quale mi impiccherò; probabilmente sarà una di loro a ritrovarmi, ormai esanime. Ma prima di compiere l'estremo e ultimo gesto, scriverò quanto accadutomi nell'arco dell'ultima settimana, cosicché gli altri possano conoscere le cause dell'assassinio della mia amante e il mio presunto scompiglio mentale seguito ad esso; riguardo al primo, non intendo fornire una giustificazione che possa essere accettata da tutti, ma che possa almeno servire a comprendermi, seppure, forse, in minima parte e da pochi. Voglio che soprattutto una cosa sia chiara ai posteri: io amavo Francesca e posso aggiungere, non senza una certa sicurezza, di amarla ancora, persino adesso che il suo corpo esangue, rosicchiato da moschini e roditori, giace sul freddo marmo, a quest'ora della notte, rischiarato solo da un candeliere che emana luce alla mia sinistra. Procediamo, dunque, con ordine nel narrare gli avvenimenti che mi hanno condotto a tale situazione.

Molti non sbaglieranno intuendo che io ho liberato e salvato Francesca da una penosa prigionia; persino mio fratello, Gianciotto, suo marito, sa di essersi sposato solo per necessità burocratiche. Francesca era oppressa da quella vita di costrizione; mi confessò addirittura di aver pensato al suicidio, se non fosse stato per me. A me toccava tenerle compagnia mentre Gianciotto era fuori, impegnato in una delle sue ambascerie; subito scoprimmo di desiderarci reciprocamente e divenimmo amanti. Non possiamo essere biasimati: potevamo forse ignorare l'impulso e il desiderio che crescevano in noi, pur continuando a convivere anche per interi mesi? La risposta è no, in modo assoluto; so che qualsiasi persona di buon senso si ritroverebbe d'accordo con me. Non credo che camerieri e domestici non abbiano mai sospettato della nostra relazione furtiva; il fatto è che non potevano rivelare nulla senza averne certezza, perché Gianciotto non avrebbe sopportato di essere visto, quando era nel suo castello, come vittima di un adulterio, senza poter agire. Francesca e io

potevamo contare sulle circostanze e avremmo goduto del nostro amore per ancora un po', se ella non avesse rovinato di punto in bianco e per una ragione insignificante il nostro rapporto. Due settimane fa mi recai qui, trovandola seduta davanti al fuoco, senza che mi guardasse. Mi infastidii, perché si era evidentemente accorta del mio arrivo; la salutai, ma non rispose al mio saluto; la guardai, ma non volle ricambiare lo sguardo; allora insistetti, cercando di farmi rivelare la ragione del suo mutismo, finché non confessò, a denti stretti, di aver scoperto di essere incinta. Non mi stupii, ma ammisi a me stesso che non eravamo mai stati attenti a questa eventualità, finché non mi sovvenne che Gianciotto non avrebbe mai potuto sospettare che il figlio non fosse suo. Lo riferii a Francesca, che mi fece notare che mio fratello era di molti anni più vecchio di me e di costituzione insana e debole; era, insomma, impossibilitato a giacere con lei, fin dal momento in cui si erano sposati. Quindi, sebbene gli altri non avrebbero mai potuto sospettare alcunché, Gianciotto non si sarebbe mai convinto della sua paternità. Proposi allora di fuggire, ma, riflettendo, capii che mio fratello avrebbe mandato uomini a cercarci, non prima di aver avvisato le personalità più in vista dei feudi limitrofi, che lui conosceva, di bloccarci, qualora ci avessero visto; conoscendolo, immagino che avrebbe anche offerto una ricompensa in denaro e noi fuggitivi non avremmo avuto scampo. Discutemmo a lungo senza venire a capo; adesso, però, riflettendo, so che forse, se lei non avesse avuto quell'atteggiamento, avremmo potuto trovare, insieme, una soluzione. È lei la sola responsabile di ciò che sarebbe successo in seguito. Continuammo a discutere finché non mi propose la sua, di soluzione: confessare tutto a Gianciotto, chiedendogli di perdonarci. Ci saremmo messi in ginocchio chiedendogli di concederci il suo perdono. Non finisce qui: era stata una suora di passaggio al castello a consigliarle tutto ciò: Francesca si era confessata con lei e aveva ricevuto questo consiglio. Addirittura avremmo dovuto cercare, secondo quanto le aveva detto la donna, il perdono di Dio, prima ancora di quello di mio fratello! Ero disgustato da una tale mielosità! Io, che non avevo mai avuto nulla da rimproverarmi sotto questo aspetto, dovevo andare incontro a morte certa (perché sapevo che Gianciotto mi avrebbe ammazzato seduta stante, per poi infangare la vicenda) solo perché una suora aveva manipolato completamente la mente di Francesca, che, tra l'altro, pur avendo sempre nutrito un rispetto ossessivo nei confronti dei religiosi, ma che mai avrei immaginato ri-